

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

(N. 1433-A-bis)

RELAZIONE DELLA 5^a COMMISSIONE PERMANENTE

(PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO, PARTECIPAZIONI STATALI)

(RELATORE FERRARI-AGGRADI)

Comunicata alla Presidenza il 14 ottobre 1981

a integrazione, autorizzata dall'Assemblea nella seduta del 14 ottobre 1981, del testo proposto dalla Commissione (illustrato oralmente, nella medesima seduta, ai sensi dell'articolo 77 del Regolamento)
(V. Stampato n. 1433-A)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

Conferimento al fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale-IRI per il triennio 1981-1983

presentato dal Ministro delle Partecipazioni Statali

di concerto col Ministro del Tesoro

e col Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 14 MAGGIO 1981

ONOREVOLI SENATORI. — Sono trascorsi quasi cinquant'anni da quando, nel gennaio 1933, fu istituito l'IRI — Istituto per la ricostruzione industriale. La sua costituzione fu motivata da fatti specifici e contingenti, legati alla crisi del 1929-33, che avevano provocato situazioni particolarmente difficili in alcune delle principali banche operanti nel campo dei finanziamenti all'industria — in pratica l'immobilizzo di ingenti somme — con il pericolo di un ripetersi, in forma aggravata, di fenomeni di insolvenza simili a quelli che nel 1921 portarono al fallimento della Banca romana di sconto, con conseguenze estremamente dannose per l'intera economia del nostro Paese.

Lo Stato intervenne con apposite operazioni finanziarie a carico del bilancio: stanziò annualità che furono riscontrate dalla Banca d'Italia, ridiede liquidità alle banche creditrici ed entrò in possesso di cospicui pacchetti di azioni. Lo Stato divenne così azionista di numerose ed importanti aziende, le cui azioni erano state cedute o date in garanzia dai vecchi azionisti per l'acquisizione di mezzi finanziari. Erano aziende di settori i più diversi e di tale gruppo di aziende fecero parte anche quattro grosse banche.

Tutto ciò fu deciso e fatto per ragioni del momento e per evitare pericolose conseguenze negative di quella tormentata crisi; ma a ben vedere vi furono importanti ragioni di fondo, esigenze insopprimibili — anche se allora non ben comprese — di una economia che si andava trasformando e richiedeva una guida più sicura e la certezza di una sua evoluzione adeguata ai tempi nuovi che andavano ovunque maturando: esigeva cioè forme di intervento pubblico atte a ridare vitalità ad imprese economicamente valide, la cui eliminazione avrebbe determinato gravi conseguenze negative sul piano economico e sociale.

Successivamente, la politica dell'autarchia ed i problemi dell'armamento portarono ad

un consolidamento della presenza pubblica diretta nel settore produttivo, sia pure con spinte che nulla avevano da fare con una reale strategia di sviluppo, cosicchè la partecipazione statale nelle imprese continuò ad aumentare, ma sempre per finalità contingenti ed al di fuori di scelte razionali e predeterminate.

Dopo la liberazione, dovendosi procedere ad una ricostruzione del Paese che consentisse uno sviluppo produttivo ad alto livello ed in grado di competere ed integrarsi con le economie degli altri paesi d'Europa e del mondo, furono compiute scelte dirette a rinnovare radicalmente la struttura ed il tipo di gestione della nostra economia e tra queste scelte assunse rilievo particolare quella di una valorizzazione e di un potenziamento del sistema delle Partecipazioni statali, cioè della adozione di una vera e propria politica delle Partecipazioni statali intesa come supporto allo sviluppo generale del Paese, per integrare carenze del sistema ed assicurare una presenza di iniziative e di mezzi laddove si andava decidendo del volume e della qualità dello sviluppo.

Le Partecipazioni statali divennero così lo strumento preferenziale per l'intervento statale ritenuto necessario in economia: furono prescelte come strumento e non già come fine dell'azione economica, ma pur sempre strumento fondamentale ed in certo qual modo decisivo per le scelte di fondo dello sviluppo. In sostanza — ripudiata ogni impostazione dell'autarchia, aboliti i protezionismi e gli intralci al libero scambio con l'estero, affermata l'esigenza di una larga cooperazione internazionale e intrapresa la strada della efficienza e della produttività — la politica delle Partecipazioni statali poggiò la propria ragione di essere su due perni ben precisi:

a) la scelta del sistema di economia mista, da considerarsi sistema moderno ed integrato di economia di mercato: sistema

cioè concorrenziale ed a scelte decentrate, ma sorretto contemporaneamente da una presenza diretta dello Stato protesa a fornire ad una struttura produttiva debole una carica aggiuntiva e selettiva di impulso imprenditoriale, in modo da colmare eventuali insufficienze di iniziative e di capitali di rischio e da assicurare adeguate dimensioni ed un ben qualificato orientamento allo sviluppo economico e generale del Paese;

b) la scelta di un metodo moderno ed efficace di interventi diretti nell'attività economica, che consente di perseguire finalità di interesse pubblico mediante uno strumento tradizionalmente privatistico che meglio di ogni altro risponde alle esigenze di una economia di mercato: cioè attraverso lo strumento della « impresa », gestita con criteri manageriali, svincolata dalle norme tradizionali della contabilità generale dello Stato e vivificata dagli impulsi del mercato e della concorrenza, in condizioni di parità con le altre imprese economiche. È questo il modo attraverso il quale si minimizza il costo dello sviluppo e si ottiene quanto nessuna burocrazia, anche la più perfetta, gestita con le norme tradizionali, potrebbe dare.

Non si ripudiavano le altre forme di intervento, cioè quella della pubblica amministrazione come tale e quella dell'impresa pubblica vera e propria, ma se ne distinguevano i campi di azione e se ne precisavano limiti ed obiettivi. Comunque, per l'intervento diretto dello Stato nell'attività produttiva, il ricorso alle partecipazioni statali fu il metodo costantemente seguito e che consentì risultati altamente positivi.

Che questa scelta sia stata consapevole e rispondente ad una precisa volontà politica è dimostrato, da un lato, dalla massa ingente di mezzi finanziari che furono concessi all'IRI per i suoi programmi e, d'altro lato, dal ricorso a tale forma per i nuovi interventi pubblici quali l'ENI e l'EFIM.

Ne fece eccezione l'ENEL, ma ciò per ragioni particolari. La formula in questo caso adottata tenne peraltro conto di molte regole del sistema delle Partecipazioni sta-

tali e fu presa, dopo grave travaglio, senza escludere però che potesse essere in parte rivista.

Un tale strumento per rispondere alle finalità per le quali è stato prescelto occorre che sia organizzato e gestito in modo da rispondere in via permanente alle seguenti caratteristiche:

- 1) efficienza e capacità di propulsione;
- 2) economicità e buon impiego delle risorse;
- 3) coerenza e rapidità di adeguamento alle esigenze della realtà economica e alle direttive di politica economica.

È stato su tale linea che il sistema delle Partecipazioni statali ha dato un contributo determinante allo sviluppo economico del Paese ed al perseguimento delle finalità che di volta in volta sono state indicate nel quadro della politica economica generale.

Una larga documentazione può essere portata al riguardo. Ci limitiamo a ricordare un solo esempio. Quando il nostro Paese entrò a far parte della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e si rese indispensabile rinnovare radicalmente la nostra siderurgia, in modo da porla su un piano di concorrenzialità con le siderurgie europee più avanzate, si mise a punto un piano che prevedendo la costruzione di impianti siderurgici in riva al mare, cioè in un sito dove i rifornimenti potevano avvenire con maggiore facilità e a costi più bassi, riuscì a dar vita ad una struttura che fece fronte e superò con successo l'altrui concorrenza, dando un contributo decisivo al rafforzamento della nostra industria. Oggi si pone un altro problema, di natura diversa, e va cambiata la linea di intervento, ma il metodo di azione e le possibilità di reperimento di fondi adeguati ed il loro coerente impiego permangono sempre come motivi di fondo validi per una presenza diretta dello Stato in questo settore.

Comunque, se il sistema va considerato come strumento di propulsione a sostegno della politica economica generale, oggi è indispensabile accertare se esso sia veramente usato, nei modi dovuti, per sostenere una

politica di sviluppo nella stabilità, come enunciato nel programma del Governo.

È in questo quadro che, nel mentre facciamo nostra la raccomandazione di rimuovere le strutture ormai superate ed economicamente non valide e nel mentre ribadiamo l'esigenza assoluta di un risanamento della finanza pubblica allo scopo di eliminare sprechi e cattivi usi delle risorse e contenere le spese di consumo, riteniamo contemporaneamente giusto riaffermare che le Partecipazioni statali sono insostituibili per quanto riguarda l'attuazione di una strategia del tipo di quella che fu responsabilmente posta alla base del dibattito sui programmi degli enti di gestione in sede di Commissione bicamerale: il futuro della nostra economia e la sua evoluzione strutturale si presentano oggi in modo drammatico per cui o si riesce a compensare in termini di produttività, di innovazione e di affermazione nei settori nuovi gli aggravii di costo e i mutamenti di domanda, o si è costretti ad accettare un ruolo sempre più subordinato nella divisione internazionale del lavoro, insidiata anche dai Paesi di nuova industrializzazione, con inevitabili pesanti effetti negativi sui livelli retributivi ed occupazionali, oltre che sull'equilibrio dei conti con l'estero e sulla stabilità monetaria.

Proprio per questo ribadiamo con convinzione la necessità che alla manovra sulla domanda — diretta soprattutto ad un suo controllo e miglioramento qualitativo — si accompagnino adeguati interventi sull'offerta, cioè dal lato della struttura produttiva, al fine di aumentare, a costi internazionali, quei beni che il mercato richiede e che possono aumentare le esportazioni o ridurre le attuali importazioni e colmare strozzature e carenze in settori essenziali per lo sviluppo e l'equilibrio del nostro sistema.

Si tratta in sostanza di un aggiornamento culturale, oltre che tecnico ed operativo, della strategia di politica economica che intendiamo seguire, allo scopo anche di precisare natura, finalità e limiti di una manovra sulla domanda, cioè dal lato dell'impiego delle risorse, nonchè di valutare in modo opportuno — specialmente in prospettiva — l'importanza di una manovra sulla

offerta, cioè dal lato della struttura produttiva.

Noi siamo stati convinti sostenitori delle teorie che, grazie soprattutto all'apporto culturale del Keynes, si formarono ai tempi della crisi del 1929-31, portando ad iniziative nuove e grandiose come il *New Deal* di Roosevelt; ma ci sembra che oggi occorra prendere atto di una realtà nuova che è profondamente diversa e richiede quindi interventi e idee diverse.

Al tempo del Keynes l'economia del mondo stentava ad esprimere in pieno la propria potenzialità ed a procedere sulla strada dell'auspicato e non certo rinunciabile *steady growth*, la strada cioè di uno sviluppo costante ed armonico, e ciò in conseguenza delle difficoltà che allora si avevano di mettere in moto un tipo di politica economica che consentisse di utilizzare integralmente, con continuità e nel modo migliore, le risorse e le forze di lavoro disponibili. Il problema centrale era quello di controllare, dominare e guidare gli andamenti ciclici dell'economia che portavano periodicamente a drastiche cadute dell'attività produttiva e a gravi fenomeni di disoccupazione. In altri termini l'economia di mercato, lasciata libera nel suo processo di espansione, portava — sia pure con prospettive di alta crescita — ad un continuo alternarsi di fasi di *boom*, cioè di grande sviluppo, con fasi di crisi, cioè di caduta produttiva, con la conseguenza di enormi sprechi di ricchezza e gravi sofferenze sociali ed umane. Il rimedio fu indicato sostanzialmente nella messa in moto di massicci interventi pubblici destinati in modo diretto ad aumentare il volume complessivo dei consumi e degli investimenti, la così detta « domanda aggregata », in maniera tale da colmare i vuoti deflazionistici. Il mercato avrebbe di per sé garantito un riequilibrio generale ad alto livello di attività e di occupazione.

Oggi non si devono più fronteggiare fenomeni abnormi di risorse inutilizzate o di forze di lavoro non impiegate. Le cause e la natura della crisi sono altrove. Ci troviamo di fronte soprattutto ad elevati aumenti dei costi e dei prezzi ed a forti disavanzi dei conti con l'estero. La manovra sulla do-

manda dovrebbe essere fatta in senso restrittivo e ciò porterebbe a risultati opposti a quelli da noi voluti ed indicati dal Keynes come obiettivi fondamentali della politica economica: provocherebbe cioè una caduta di attività produttiva ed un aumento della disoccupazione. A queste conseguenze, constatabili ovunque venga adottata una tale politica restrittiva, farebbe successivamente seguito anche un aggravamento della stessa inflazione. In altre parole quando la lotta all'inflazione viene impostata in modo esclusivo o prevalente su una manovra di restrizione della domanda, è vero che in una prima fase si può ottenere un contenimento dell'aumento dei prezzi, ma ben presto, non appena si determinano fenomeni di caduta produttiva e di disoccupazione, le autorità pubbliche sono spinte ad adottare provvidenze assistenziali che portano a crescenti aumenti di spesa. Si ha così un allargamento della domanda nel senso economicamente meno valido, cioè non per spese di investimento, ma per spese di consumo con effetti immediati sui prezzi, senza dire delle conseguenze negative per agitazioni e proteste, nonché per la caduta di iniziative nel campo imprenditoriale.

Se non si vuole ridurre l'attività produttiva e l'occupazione, i rimedi vanno cercati in altra direzione: non attraverso manovre sulla domanda globale, ma intervenendo sull'offerta, dal lato della produzione, per aumentare i beni disponibili. Occorre in particolare migliorare, allargare, razionalizzare e rendere sempre più efficienti ed operanti le strutture produttive, eliminando gli ostacoli e le strozzature che impediscono una crescita delle qualità prodotte, una diminuzione dei costi ed uno spostamento di produzioni verso settori di avvenire.

Una tale politica non esclude, anzi richiede, comportamenti coerenti e coraggiosi per ridimensionare la presenza in settori che sono oggi superati, sia perchè la domanda è venuta meno (o non si è più in grado di sostenere la concorrenza di Paesi emergenti a basso costo di manodopera), sia per il fatto che vanno rimpiazzati da attività produttive a tecnologia avanzata (o maggiormente consone alle nostre capacità e possi-

bilità). Contemporaneamente dovrà essere rafforzata la nostra presenza in settori ove si sia in grado di produrre a costi internazionali beni da esportare o beni da utilizzare in sostituzione di nostre attuali importazioni. Valga a quest'ultimo riguardo il riferimento a tanti prodotti alimentari che stiamo importando largamente e dei quali potremmo essere ottimi produttori.

Risulta così evidente, anche da questo punto di vista, l'assoluta esigenza di una razionale e moderna programmazione: non di una programmazione che si affidi a manovre generalizzate ed indiscriminate sul volume della domanda aggregata, ma che sciolga i nodi specifici dello sviluppo, eviti gli errori dell'eccessiva aggregazione, affronti in modo appropriato le situazioni di crisi esistenti nel sistema ed all'interno dei diversi settori, dia adeguato spazio alle esigenze dei settori di base (è soprattutto il caso dell'energia con tutti i suoi problemi di disponibilità, di costi e di peso sui conti con l'estero) e favorisca tutte le possibilità positive in settori dove noi siamo in grado di competere nell'impiego delle nuove e più avanzate tecnologie o nella capacità di penetrazione nei mercati.

È in tale prospettiva che va inserita la manovra delle Partecipazioni statali e va adeguata, rinvigorita e precisata la politica di intervento dello Stato. Non c'è dubbio che occorra uno sforzo congiunto per eliminare le aree di perdita, evitare sprechi di risorse, ridimensionare anche drasticamente la presenza in settori vecchi e superati, ma va nel contempo rilanciata la presenza e l'iniziativa nei settori di avvenire ed in particolare nei settori o nei punti propulsivi e determinanti per lo sviluppo del sistema. Tutto ciò richiede coerenza e soprattutto iniziativa: se qualche azienda dovesse essere ridimensionata o chiusa lo sarebbe perchè non risanabile o superata e per impedire distruzioni di ricchezza e cattivo impiego di risorse e forze di lavoro. Non si avrebbero cioè chiusure totali e parziali di aziende — come rischia di avvenire oggi — solo perchè vi è carenza di mezzi finanziari determinata da indiscriminate restrizioni creditizie o da tagli generalizzati

della domanda. Si potrebbero avere eventuali perdite di posti di lavoro in connessione a fenomeni di obsolescenza o superamento tecnologico e di mercato; ma a tali perdite si accompagnerebbe la creazione di nuovi posti di lavoro da offrire ad anziani ed a giovani adeguatamente preparati.

È con riferimento a tale linea di strategia che dobbiamo valutare i programmi e la validità degli impegni e delle spese relative; ed è soltanto operando con la dovuta coerenza che le risorse destinate alle Partecipazioni statali saranno veramente impiegate per le finalità ripetutamente indicate ed anche di recente ribadite.

Osservazioni al riguardo vanno fatte in relazione soprattutto ai contenuti concreti dei programmi presentati da vari enti di gestione e in tal senso riteniamo di dover fare.

Sul piano generale ci sembra sia opportuno anche un richiamo alle norme ed ai criteri di indirizzo, funzionamento, gestione e controllo che regolano il sistema delle Partecipazioni statali. E ci pare di dover premettere che l'adozione di tale sistema come forma fondamentale dell'intervento diretto dello Stato nell'attività produttiva, richiede che l'impiego di questo strumento — tradizionalmente di natura privatistica, cioè fuori delle norme della contabilità generale dello Stato ed in cui le decisioni sono adottate con procedure rapide ed autonome, legate alle esigenze del libero mercato — venga effettuato con le massime garanzie, con assoluta trasparenza e veramente come in una « casa di vetro ». Proprio per questo occorrono comportamenti e metodi che non lascino spazio a dubbi di sorta sull'assoluto rigore, sulla coerenza e sull'impegno degli amministratori.

Facciamo un rapido cenno ad alcune regole ormai consolidate che costituiscono patrimonio prezioso di questa parte della attività pubblica e che vanno sempre rispettate. E precisamente:

non esistono limiti di presenza determinabili *ex ante*. Il campo di intervento delle Partecipazioni statali va stabilito dallo Stato in funzione della sua politica economica,

decidendo di volta in volta sull'opportunità dell'ingresso in nuovi settori o, per altro verso, dello smobilizzo di posizioni preesistenti. Non si prevedono oggi nuovi interventi; andrebbero comunque limitati rigorosamente ai casi nei quali si rivelino essenziali ed indispensabili per il perseguimento degli obiettivi di carattere generale e dovrebbero essere in ogni caso subordinati a ben precise finalità in armonia con le esigenze di sviluppo del Paese. Si prevede invece un alleggerimento di presenze in campi dove l'intervento pubblico è meno necessario o in campi nei quali la percentuale di partecipazione nelle imprese può essere diminuita senza menomare le possibilità di indirizzo e di controllo, nonché per l'opportunità di reperire fondi necessari per il sostegno di investimenti prioritari;

l'indirizzo politico generale costituisce punto di riferimento fondamentale tanto rispetto all'individuazione dei fini quanto rispetto al controllo di una adeguata ed economica utilizzazione delle risorse disponibili. Il che non è affatto in contrasto ed anzi comporta una ulteriore qualificazione dell'azione imprenditoriale degli enti e la piena responsabilizzazione dei quadri direzionali, a tutti i livelli, del sistema. Non a caso infatti l'auspicato rafforzamento del controllo parlamentare mira sostanzialmente alla più attenta definizione di indirizzi e di criteri complessivi per le Partecipazioni statali ed alla verifica della loro applicazione nel rispetto dell'economicità di gestione;

l'imprenditorialità costituisce elemento insostituibile per la funzionalità del sistema e per il mantenimento della sua capacità propulsiva: è indispensabile garantire all'impresa organizzata sotto forma di società per azioni l'autonomia decisionale (sia sul piano organizzativo che su quello finanziario) e la responsabilità del perseguimento di una gestione in reddito. Ne risultano con tutta evidenza alcuni punti fermi: ad esempio, che i fondi di dotazione costituiscono capitali di rischio e non sovvenzioni, che il perseguimento dell'economicità di gestione è parametro essenziale per valutarne la validità;

aspetto caratterizzante del sistema delle Partecipazioni statali è il rapporto tra fine pubblico ed economicità di gestione: affermata l'esigenza che le imprese debbano mantenersi in logiche di comportamento proprie dei loro concorrenti, quando esse vengono sottoposte a vincoli ed oneri derivanti da obiettivi politici assegnati al sistema, questi oneri vanno considerati impropri, non addossabili cioè all'impresa, e come tali da valutare possibilmente in via preventiva e da riversare sulla collettività, dato che le imprese rispondono direttamente delle perdite di gestione;

l'ente di gestione costituisce il punto di raccordo ed anche di mediazione tra gli obiettivi politici indicati dallo Stato e le esigenze di economicità proprie dell'impresa a partecipazione statale. Esso è responsabile verso l'autorità politica del corretto ed efficace perseguimento dei fini pubblici ad esso assegnati, ma deve contemporaneamente salvaguardare l'autonomia dell'impresa evitando che questa si assuma responsabilità politiche dietro le quali nascondere l'inefficienza della sua gestione;

le competenze in ordine alle nomine dei dirigenti discendono dalle responsabilità sopra indicate. Cosicché a livello di enti di gestione la scelta dei massimi vertici da parte del Governo deriva dalla loro responsabilità politica. A livello di impresa, invece, potere di scelta dei dirigenti delle società a partecipazione statale rientra nella competenza propria dell'azionista di maggioranza, cioè dell'ente di gestione per il raggiungimento dei fini imprenditoriali, restando sempre chiara l'esigenza di dotare le società di dirigenti aventi sicura attitudine ad assolvere i compiti ai quali sono preposti.

Alla luce di tali criteri riteniamo meriti di fare una approfondita considerazione delle proposte per l'introduzione di un nuovo « meccanismo di controllo » sull'erogazione dei conferimenti finanziari agli enti di gestione e sul versamento da parte degli enti di gestione alle finanziarie od alle società operative.

La Commissione è stata concorde nel ritenere che l'attuale disciplina dei controlli

merita di essere precisata e rinvigorita, ma nello stesso tempo ha espresso perplessità varie sulla natura e sul contenuto dei relativi articoli ed ha manifestato riserve, formali e sostanziali, sulla validità delle disposizioni che verrebbero così introdotte. Soprattutto è stato espresso l'avviso che una tale materia vada esaminata a parte, in modo più appropriato ed attento, eventualmente in occasione delle proposte che il Governo vorrà avanzare sulla base della relazione della « Commissione Amato ». Si è così deciso di stralciare gli articoli 2 e 3, il cui esame seguirà pertanto un distinto *iter* parlamentare.

In ogni caso, su un aspetto vi è stata una presa di posizione esplicita: il Ministero è sorto come ministero di indirizzo e non già di gestione e come tale deve continuare, nel pieno rispetto dei motivi di fondo e dei criteri essenziali che stanno alla base della stessa ragione di essere del sistema delle Partecipazioni statali.

* * *

Altro punto importante, comune a tutti gli Enti di gestione, è quello dei tempi e dei modi di finanziamento, che sono stati in questi ultimi anni motivo di costante preoccupazione e di grave disturbo al corretto funzionamento del « sistema ». Le decisioni per l'aumento dei fondi di dotazione sono state prese, di regola, con forte ritardo ed i disegni di legge relativi sono stati approvati quando l'anno di competenza era verso la fine od addirittura era già passato. L'erogazione è stata, inoltre, vincolata a procedure complicate e lunghe, per cui i fondi sono arrivati con ulteriore ritardo, dando così luogo ad incertezze e difficoltà di funzionamento e ad oneri finanziari ancora più pesanti essendo gli enti costretti a cercare i mezzi necessari per altre vie con oneri particolarmente elevati. Valga un esempio al riguardo: se i fondi di dotazione assegnati per il triennio 1979-81 fossero stati erogati, non diciamo agli inizi dei rispettivi esercizi di competenza, ma a metà degli stessi, l'IRI avrebbe evitato, a parte altre gravose conseguenze, un carico di oneri passivi di circa 1.000 miliardi di lire.

Inoltre, negli anni più recenti gli stanziamenti sono stati disposti per un solo esercizio e ciò ha pure impedito un esame di più largo respiro ed una revisione dei programmi.

È stato per questo che nella nostra Commissione — dopo essere stato ripetutamente richiesto che gli stanziamenti fossero pluriennali ed essersi sentite al riguardo assicurazioni in positivo alle quali non hanno fatto però seguito atti concreti — ci si è rifiutati di prendere in esame un disegno di legge di stanziamento per il solo 1980 e ci si è rivolti, con apposita interrogazione, allo stesso Presidente del Consiglio che nelle dichiarazioni programmatiche aveva riconosciuto la « necessità di un rilancio del sistema delle Partecipazioni statali » ed aveva affermato esplicitamente che: « a tale scopo occorre, innanzitutto, risanare economicamente e finanziariamente le aziende e ridare equilibrio alle gestioni. Il risanamento finanziario è la premessa necessaria ed imprescindibile di ogni operazione di rilancio del sistema. Nel quadro del metodo di programmazione si dovrà procedere anche per le Partecipazioni statali a stanziamenti pluriennali. Per l'anno in corso (eravamo all'ottobre del 1980) le assegnazioni messe in bilancio nel fondo globale sono rimaste ancora inutilizzate; si provvederà subito a presentare un disegno di legge e la somma assegnata per il 1980 varrà come prima quota di uno stanziamento triennale ».

In quella nostra interrogazione precisavamo che il ritardo della trasmissione al Parlamento del preannunciato disegno di legge pluriennale, ripetutamente confermato anche dal Ministro competente con l'indicazione di date che sono man mano slittate nel tempo, rischiava non solo di impedire la regolare attuazione del programma di investimenti, ma anche di compromettere il corretto ed ordinato funzionamento del sistema con danno grave per l'intera economia del Paese. E concludevamo chiedendo che il Governo precisasse tempi e modi di intervento, mettendo in grado il Parlamento di esaminare tempestivamente i provvedimenti che erano stati preannunciati in

accoglimento anche delle istanze emerse dagli stessi dibattiti parlamentari.

In data 14 maggio 1981 — dopo aver fatto ricorso a un decreto-legge per la quota del 1980 — il Governo presentava tre disegni di legge di stanziamenti triennali (1981, 1982 e 1983) uno per ciascuno degli enti (IRI, ENI, EFIM), per un ammontare complessivo di lire 7.839 miliardi.

Riservandoci una valutazione a parte delle cifre stanziare, in relazione alle esigenze ed ai programmi dei tre enti, teniamo ad esprimere la speranza che il Governo, avendo accettato finalmente di dar corso a stanziamenti pluriennali, si muova con procedure, modalità e tempi rispondenti alle esigenze di una programmazione ordinata e chiaramente inserita nella strategia e nelle linee di sviluppo della nostra economia. Con ciò si darebbe concreta attuazione alle nuove norme relative al bilancio dello Stato e si contribuirebbe in modo determinante a dare reale validità e piena efficacia al piano triennale: la realizzazione del programma delle Partecipazioni statali, infatti, condiziona e può garantire in larga parte il perseguimento di fondamentali obiettivi della programmazione generale.

Su tale linea ci sembra utile sottolineare l'importanza di alcuni adempimenti e l'opportunità di alcuni chiarimenti ed adeguamenti. Ci riferiamo in particolare ai seguenti punti:

la presentazione del programma delle Partecipazioni statali va fatta in modo tempestivo e concreto, senza voler tutto rifare, ma come aggiornamento e integrazione di un programma scorrevole che di anno in anno va adeguato alle nuove situazioni ed esigenze;

vanno precisati i rapporti tra Commissione bicamerale per i programmi delle partecipazioni statali e le competenti Commissioni permanenti della Camera e del Senato, facendo in modo che i programmi siano comunque esaminati entro i termini fissati dalla Costituzione per l'approvazione del bilancio dello Stato, di cui sono del resto uno degli allegati;

lo stanziamento triennale dovrebbe essere di anno in anno integrato, in modo di

avere sempre una proiezione di almeno tre anni, indispensabile a nostro avviso per consentire l'assunzione responsabile di importanti decisioni ed una visione programmatica chiara e sicura;

le somme stanziare dovrebbero essere erogate in modo tempestivo e con regolarità, ponendo termine a incertezze ed a difficoltà che non giovano nè al corretto funzionamento degli Enti nè alla economicità delle gestioni e che rischiano di divenire causa di mortificazione per gli amministratori capaci ed un alibi per gli altri.

Riteniamo, infine, doveroso sollevare una questione delicata: le modalità di erogazione dei fondi di dotazione stanziati. Con una innovazione che incontrò immediatamente la nostra convinta opposizione e che costituì nella sostanza un metodo perverso, diretto a far diminuire solo in apparenza il disavanzo del bilancio dello Stato, fu deciso di erogare una parte sostanziale dei fondi di dotazione in titoli del Tesoro, per di più aventi caratteristiche non concorrenziali rispetto a quelli di corrente emissione.

Al sistema bancario — sull'appoggio del quale tutti gli enti di gestione si trovano a dover far affidamento per la crescente copertura delle proprie esigenze — è stato richiesto di assorbire detti titoli a regolamento parziale delle proprie ragioni di credito, arrivando così a sovvertire un principio (sempre rispettato in passato) che gli impegni vanno fronteggiati esclusivamente in numerario. Ciò ha comportato una perdita di credibilità che non ha certo giovato al « sistema » e non solo in termini di immagine.

Pur consci della validità delle ragioni che possono aver indotto ad imboccare *una tantum* questa strada, resta l'assoluta necessità di ritornare al normale sistema di erogazione in numerario: già in precedenza abbiamo ritenuto fosse necessario porre fine a questa pratica di erogare i fondi di dotazione in certificati di credito del Tesoro; lo è ancor più oggi che si è constatato con mano che il sistema bancario non ha assorbito che metà all'incirca dei 750 miliardi di CCT rivenienti dal « fondo 1980 ».

Si è così verificato che pur nella gravissima situazione finanziaria attuale, l'IRI si è trovato a non poter praticamente utilizzare fondi dell'ordine di centinaia di miliardi (i titoli giacciono presso la tesoreria della Banca d'Italia) mentre le scadenze premono oltremisura e gli interessi continuano a decorrere sulla base degli oltremodo elevati tassi attuali.

È assolutamente necessario quindi che questa « pratica » dei titoli del Tesoro venga abbandonata anche per evitare che si perpetui quella perdita di immagine che vede lo Stato costretto a farsi « assistere » dal sistema bancario per poter a sua volta « assistere » l'IRI.

Il disegno di legge n. 1433 dispone il conferimento al fondo di dotazione dell'IRI di una somma complessiva di 4.934 miliardi, ripartita in tre annualità: 1.545 miliardi per il 1981, 2.125 miliardi per il 1982, 1.264 miliardi per il 1983.

Tale importo corrisponde, secondo la relazione ministeriale al disegno di legge, al fabbisogno necessario per portare la capitalizzazione delle imprese facenti capo al gruppo ad un livello simile a quello delle altre imprese italiane (3.634 miliardi, al netto degli apporti previsti da parte dei privati) e per assicurare la disponibilità dei mezzi finanziari relativi ad investimenti per ampliamenti di capacità produttiva (1.300 miliardi). Riportiamo in allegato un riparto indicativo dei dati e delle valutazioni che stanno alla base delle proposte di stanziamento (tabella A).

Gli investimenti per ammodernamenti dovrebbero essere coperti mediante ricorso all'autofinanziamento, mentre per quelli relativi a riconversione ed a ristrutturazione il fabbisogno di capitali di rischio dovrebbe essere valutato sulla base delle misure di sostegno pubblico.

Come ricordato nella relazione al disegno di legge, gli investimenti del gruppo IRI per il triennio 1981-83 sono previsti in lire correnti ad oltre 16.300 miliardi così ripartiti: 4.900 miliardi nel settore manifatturiero, 9.900 miliardi nei servizi (incluse le telecomunicazioni) e 1.500 miliardi nelle infrastrutture e costruzioni.

La distribuzione di detti investimenti è stimata nel 20 per cento per ammodernamenti degli impianti; nel 10 per cento per riconversione dell'apparato produttivo, nel 70 per cento per ampliamenti di capacità produttiva. Si riporta in allegato la specifica relativa al rapporto tra investimenti complessivi previsti e conferimenti dello Stato (tabella B).

La differenza tra la cifra di stanziamento complessivo prevista dal disegno di legge al nostro esame (4.934 miliardi) e la cifra indicata dal Ministro nel suo « Rapporto sulle Partecipazioni statali » (5.260 miliardi) si giustifica per le variazioni intervenute nel periodo tra le date di presentazione dei due documenti (dicembre 1980-maggio 1981), tanto nei calcoli di fabbisogno quanto nei movimenti di fondi.

Per i problemi emersi dal maggio ad oggi non si sono portate modifiche alle cifre di fabbisogno suindicato e di conseguenza alle proposte di aumento dei fondi di dotazione; ad essi si è fatto fronte con provvedimenti specifici già trasmessi al Parlamento (disegno di legge « Interventi per i settori dell'economia di rilevanza nazionale », S/1457; decreto-legge 31 luglio 1981, n. 414, « Provvedimenti urgenti in alcuni settori dell'economia », C/2783, ora convertito con legge 2 ottobre 1981, n. 544; decreto-legge 4 settembre 1981, n. 495, « Provvedimenti urgenti in favore dell'industria siderurgica », C/2803). È stato giustamente affermato che altre eventuali iniziative vanno collegate con la definizione del bilancio 1982 e della relativa manovra di politica economica per la stabilizzazione monetaria e la ripresa produttiva.

Ci pare questo un metodo corretto per risolvere le questioni più immediate e particolari; ma riteniamo di dover sottolineare contemporaneamente l'esigenza di una precisa correlazione tra il disegno di legge oggi al nostro esame ed il « Fondo per gli investimenti » previsto dal pacchetto delle misure governative.

In Commissione era stata prospettata la ipotesi di una integrazione degli stanziamenti, tenuto in particolare conto che per il 1981

si erano preannunciate perdite dell'ordine di 2.800 miliardi.

Il Ministro ha dato assicurazione al riguardo dichiarando che per le esigenze settoriali (in particolare siderurgia e cantieristica) si sarebbe provveduto con leggi a parte, mentre per gli altri settori si può contare su un loro riequilibrio economico e finanziario fin dal 1982.

Il disegno di legge al nostro esame dispone, altresì, uno stanziamento di 450 miliardi in tre anni per la copertura degli oneri indiretti gravanti sulle aziende del gruppo a qualsiasi titolo e che non risultino altrimenti compensati da agevolazioni finanziarie a carico dello Stato.

Su detto stanziamento vi è stato in Commissione un dibattito vivace. Si è innanzitutto discusso sulla sua opportunità: alcuni hanno sostenuto che una tale innovazione sarebbe contraria alla prassi ed alle norme che regolano la materia e che la costituzione di un Fondo *ad hoc*, senza riferimento a destinazioni precise, avrebbe provocato nuove richieste di intervento ed aperto la strada a pressioni e distorsioni del sistema; altri hanno invece convenuto che la soluzione del problema degli oneri impropri contribuirebbe a garantire chiarezza di rapporti e di responsabilità.

Le divergenze maggiori si sono manifestate però sui modi e sui criteri da adottare per la concessione di tali mezzi. Alcuni hanno sostenuto che dovesse essere il Parlamento a decidere, non privandosi di un suo compito preciso; altri hanno parlato di una eventuale delega al Governo, accompagnata da opportune garanzie; altri ancora hanno sollevato ragioni di conformità alle leggi in vigore ed insistito sulla esigenza di non cambiare le regole di funzionamento del sistema delle partecipazioni statali.

Ne è seguito un dibattito vivace, nel corso del quale è emerso che la questione investe un principio di fondo e cioè: se il Ministero debba conservare la sua natura di ministero di indirizzo e di controllo o se debba trasformarsi, sia pure gradualmente, in ministero di gestione e ciò con disposizioni inserite in una legge di stanziamento, in mo-

do non definito e con criteri discrezionali, facendo ricorso a personale estraneo alla Pubblica amministrazione e incidendo su norme generali della contabilità dello Stato.

Si tratta nel complesso di un provvedimento importante non solo per la entità delle cifre stanziata e per la loro destinazione, ma anche per il fatto che oggi il sistema delle partecipazioni statali richiede una attenta riflessione per quanto riguarda il suo ruolo ed il suo modo di procedere per cui è necessario accertare se tale provvedimento serva veramente a ridare efficienza ed ordine ai settori in difficoltà ed a garantire il necessario contributo allo sviluppo del Paese, nel quadro della strategia di politica economica che Governo e Parlamento affermano di voler perseguire.

In questa nostra relazione facciamo riferimento fondamentale al programma presentato dal Governo, nonchè alle dichiarazioni programmatiche fatte dal Presidente del Consiglio ed alla linea di politica economica in corso. Abbiamo peraltro cercato di tener conto dei contributi offerti dai vari gruppi parlamentari e delle considerazioni emerse nel corso del dibattito in Commissione, sia pur rifuggendo da impostazioni o polemiche che, cedendo a posizioni di parte o comunque incomplete, rischiano di far perdere di vista le ragioni di fondo e le linee essenziali di una politica moderna delle partecipazioni statali, protesa a perseguire un razionale impiego delle risorse e dare il necessario apporto allo sviluppo generale del Paese.

Un primo riconoscimento positivo da farsi è che, dopo le passate incertezze, il Governo ha ora accolto la richiesta avanzata dal Parlamento di dar corso a stanziamenti pluriennali. Ma proprio in tale quadro si pone la domanda se la somma stanziata consenta una manovra adeguata e se la distribuzione prevista sia rispondente alle finalità indicate nei programmi.

Altro fatto positivo è quello degli stanziamenti disposti per la ricapitalizzazione. In tal modo si colmano i vuoti conseguenti alle perdite di gestione, si ricostituiscono i capitali delle società e li si portano, come detto,

al livello medio delle altre società italiane. Si tratta di un'operazione di riequilibrio dei bilanci, che non solo mette ordine nei conti delle aziende, ma costituisce anche fattore fondamentale di solidità e di credibilità e favorisce l'acquisizione di nuovi apporti di capitale da parte di risparmiatori privati e investitori esterni, nonchè più sicuri finanziamenti da parte del sistema bancario. È in sostanza anche per questo che le quote di mezzi statali per gli investimenti delle aziende sono stati tenuti entro limiti relativamente modesti rispetto all'ammontare complessivo degli investimenti previsti.

Dobbiamo riconoscere che lo spazio dato alle esigenze di ricapitalizzazione costituisce una innovazione importante, che va apprezzata in se stessa e per il suo significato di corretta valorizzazione del sistema delle partecipazioni statali.

Ma affinché le ricapitalizzazioni raggiungano veramente lo scopo per il quale vengono adottate, occorre siano accompagnate da una rigorosa e concreta azione di eliminazione delle cause che hanno determinato le perdite di gestione delle società costrette a ricostituire il loro capitale. In particolare, occorre procedere ad un'opera sistematica di risanamento delle aziende in perdita e, ove necessario, dar corso anche a ristrutturazioni o addirittura, nei casi ove sia inevitabile, a ridimensionamenti ed eliminazioni di quanto non è più risanabile od è superato dalla evoluzione dei mercati e dell'economia.

È opportuno altresì — ove non vi siano ragioni fondate di interesse generale per conservare in mano dello Stato pacchetti azionari o parte di essi — che si proceda a cessioni, acquisendo in tal modo mezzi finanziari da destinare a settori e scopi prioritari. Si dovranno evidentemente adottare tutte le garanzie e le cautele possibili, ma è necessario che le forze politiche assumano su questo punto atteggiamenti chiari e coerenti. Anche i programmi dell'IRI, recentemente confermati in pubbliche dichiarazioni, prevedono un apporto autonomo di fondi provenienti da smobilizzi di attività non strategiche, secondo una linea largamente

condivisa sul piano generale, per un totale di circa 1.500 miliardi, ma in tutti o quasi tutti i casi concreti di passaggio dall'area pubblica a quella privata si sono avute reazioni negative ed ostacoli di ogni genere. Questi comportamenti incoerenti sono da evitare, se si vuole realmente risanare l'IRI e metterlo in grado di svolgere il ruolo di sviluppo e di rinnovamento che ad esso spetta.

Riteniamo superfluo sottolineare che, in ogni caso, i problemi del lavoro richiedono interventi adeguati per la difesa dei livelli di occupazione; tuttavia ciò non può e non deve comportare il puntellamento di situazioni di perdita e di distruzione di ricchezza senza alcuna prospettiva di soluzione, ma deve invece spingere alla ricerca coraggiosa di nuove iniziative nei settori di sviluppo e di avvenire nei quali le risorse umane e materiali riescano a produrre reddito e progresso tanto per i lavoratori direttamente occupati quanto per la comunità nazionale.

Da qui l'esigenza di indicazioni serie che nell'ambito dell'aziende del Gruppo e del sistema economico generale favoriscano una evoluzione in positivo della nostra struttura produttiva. E da qui la nostra richiesta che siano precisate le linee di azione in tal senso, indicando chiaramente, assieme al vecchio che rimane alle spalle, il nuovo che si intende affrontare per assolvere in pieno i compiti di sviluppo e di propulsione propri del sistema delle partecipazioni statali.

Si arriva così al punto fondamentale che sta alla base della ragione stessa di essere del sistema: quale evoluzione e quali interventi propulsivi a sostegno dello sviluppo generale della nostra economia?

Guai se pensassimo che nelle partecipazioni statali tutto deve rimanete così come è, senza evoluzione alcuna, al di fuori delle esigenze e degli impulsi del progresso tecnico e del mercato, sia interno che internazionale. L'inerzia sarebbe la fine del sistema ed il suo fallimento.

Ecco allora che enti di gestione, Governo e Parlamento debbono fissare le linee di evoluzione delle partecipazioni statali; e lo debbono fare in armonia con la strategia di sviluppo del Paese, in un quadro europeo e di

larga cooperazione internazionale. Proprio per questo vanno richiamate le linee ed i settori prioritari della programmazione, tenendo conto, nei modi possibili, di quanto indicato nelle proposte di piano triennale oltre che nelle dichiarazioni programmatiche del Governo, mentre nell'ambito delle prospettive dei vari settori vanno precisati il ruolo e l'azione che le partecipazioni statali, nel caso specifico l'IRI, intendono svolgere.

In sede di Commissione bicamerale, si è delineato per il settore manifatturiero un quadro di intervento distinguendo tra settori trainanti (energia, elettronica, trasporti, aerospaziale) e settori maturi (siderurgia, automobile, cantieristica).

Noi, nel richiamare le considerazioni fatte in quell'occasione dal relatore e dai vari gruppi — avviando un esame di programmi che deve a nostro avviso continuare ad affinarsi nel tempo — riteniamo di dover sottolineare alcune linee qualificanti alle quali l'IRI dovrebbe attenersi sia nella sua azione sia nell'ulteriore precisazione dei programmi stessi. E lo facciamo con riferimento particolare ai settori maggiormente interessati ad un'opera di adeguamento e di sviluppo.

a) *Siderurgia*. È il settore che registra le maggiori perdite, nonostante la bontà delle ubicazioni e l'alto livello tecnico degli impianti, e che stenta a recuperare quote di mercato, pur avendo aumentato notevolmente il volume della produzione.

Dobbiamo subito dire che non sono possibili però nè atteggiamenti di abbandono, cioè di rinuncia ad una siderurgia capace di soddisfare i nostri fabbisogni ed evitare una onerosa dipendenza dall'estero, nè atteggiamenti di rassegnazione, cioè di accettazione passiva delle attuali perdite. Occorre invece fissare chiaramente gli obiettivi di produzione, eliminare le parti non risanabili, perseguire alti livelli di efficienza, qualificare i tipi di produzione, inserirsi con razionalità nei mercati. Ed è appunto questa la linea che il piano siderurgico predisposto dalla Finisider indica come impegno per i prossimi anni.

Dopo lunghe polemiche, anche la nostra siderurgia ha così predisposto un programma serio e credibile di ristrutturazione: programma che ha ovviamente dei costi economici e sociali, peraltro assai inferiori a quelli di altri Paesi caratterizzati da strutture produttive più antiquate delle nostre e soprattutto molto meno onerosi di quanto comporterebbe l'abbandono della siderurgia a ciclo integrale.

Il mancato reintegro di circa 9.000 addetti, previsto nel settore siderurgico, va confrontato con le decine di migliaia di lavoratori espulsi dalle siderurgie francese, inglese e belga; i circa 2.000 miliardi previsti per la ricapitalizzazione della siderurgia nel disegno di legge in esame servono non a riempire un pozzo senza fondo, ma ad avviare un processo di risanamento finanziario del Gruppo per riportare all'equilibrio economico un patrimonio di macchine, impianti e materiali che a fine 1981 supera gli 11.000 miliardi, oltre ad evitare la dispersione di un capitale umano che si colloca ai primi posti nella siderurgia mondiale.

Non si tratta di salvare tutto e di mantenere tutto immutato: il programma di investimenti prevede anzi un radicale miglioramento degli *standards* di produttività, con la generalizzazione delle colate continue e la specializzazione di numerosi stabilimenti, oltre alla completa ristrutturazione degli acciai speciali. Si è avviata a tale scopo una complessa trattativa alla quale il settore pubblico deve presentarsi in condizioni di adeguata forza contrattuale, e non — come troppo spesso è avvenuto in passato — quale ultimo rifugio di attività respinte dagli operatori privati.

È appena il caso di rilevare che il programma della Finsider prevede non, come si è superficialmente asserito, una pura e semplice riduzione dei costi attraverso un aumento di produzioni, che non sarebbe oggi proponibile, ma una migliore utilizzazione degli impianti esistenti ed una impegnativa opera di riconquista del mercato interno; nella fase intermedia della razionalizzazione del sistema, che interessa un periodo caratterizzato da persistenti difficoltà di mercato, l'aggiornamento del programma 1981-85

prevede una consistente riduzione produttiva rispetto a quanto precedentemente configurato. Un impegno particolare è anche previsto nel campo commerciale, con iniziative che dovrebbero garantire posizioni di crescente forza concorrenziale.

Evitare di essere tributari dall'estero in questo settore di base, produrre bene ed a costi internazionali, eliminare le perdite, garantire al Paese rifornimenti certi e qualificati sono il contributo che spetta oggi alle partecipazioni statali ed è per questo e solo a queste condizioni che si giustificano gli oneri e la destinazione di risorse al Fondo di dotazione IRI ed alla copertura di provvedimenti collegati.

b) *Energia*. È dalla disponibilità, dal costo e dai modi di impiego di questo essenziale fattore di produzione che dipende in larga parte il futuro economico del nostro Paese. Ne consegue che volendo muoversi con coerenza rispetto alle linee maestre dello sviluppo, occorre che da parte delle partecipazioni statali si dia il necessario e possibile contributo per un'espansione adeguata e qualificata di questo settore. Responsabilità fondamentali spettano all'ENI, ma anche da parte dell'IRI dovevano essere prese e portate avanti iniziative nuove. Ed in tal senso l'IRI si è già mosso, con particolare riguardo alle centrali elettriche ed alle energie alternative. L'ampio programma di ristrutturazione attuato dal Raggruppamento Ansaldo ha consentito a quest'ultimo di raggiungere qualificanti traguardi tecnici e commerciali e positivi risultati economici. Ciò è tanto più rimarchevole in quanto ottenuto in assenza di ordinativi da parte dell'Ente elettrico nazionale.

Lo sforzo compiuto per la collocazione sul mercato internazionale di quote sempre maggiori di prodotti e sistemi sviluppati dal Raggruppamento Ansaldo deve ora essere accompagnato da una ripresa del mercato interno. C'è da augurarsi che ciò possa rapidamente avvenire a seguito del concreto avvio del Piano energetico nazionale: è quindi necessario un urgente impegno del Governo e dell'Enel in questa direzione.

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

c) *Elettronica e telecomunicazioni.* Il « Rapporto » del Ministero ha assegnato a questo settore la massima priorità (è indicato cioè come il « primo » dei settori da sviluppare) e siamo convinti che ciò debba essere per il peso determinante che esso può avere sulle dimensioni e sulla qualità dello sviluppo del nostro sistema economico e civile. Quando, alcuni anni orsono, la Francia, che era in ritardo nei nostri confronti, partì con un poderoso programma di investimenti in questo campo, fu giustamente detto che dal successo di tale programma dipendevano la vitalità dell'economia francese e la garanzia di un largo progresso di quel popolo.

In Italia l'elettronica ha avuto senza dubbio una forte espansione (di circa il 10 per cento l'anno), con aspetti — crescente interrelazione dei vari comparti, valore strategico della microelettronica, ingenti fabbisogni di capitale per l'innovazione tecnologica — che determinano un'elevatissima dinamica delle presenze industriali. Nel programma dell'IRI si delinea una serie di iniziative — accelerazione del processo di diversificazione produttiva, progresso tecnologico, maggiore presenza all'estero, arricchimento delle attività al Sud, adeguamento delle strutture organizzative — ma si sottolinea altresì l'importanza di una serie di fattori che « sfuggono ad un diretto controllo aziendale »: organico intervento pubblico nel settore (aiuti alla ricerca, manovra della domanda, formazione professionale), tempestivo adeguamento delle tariffe telefoniche (che si ripercuote in modo diretto sull'attività dell'industria fornitrice), esigenze di mobilità anche esterna della manodopera a causa in particolare dell'evoluzione tecnologica del comparto della commutazione.

Tutto ciò è stato fatto proprio dal « Rapporto » del Ministero, che aggiunge peraltro l'indicazione di azioni appropriate da parte del Gruppo e fissa un « disegno di strategia industriale » finalizzato, dal relatore sul programma IRI alla Commissione bicamerale, al raggiungimento dei seguenti obiettivi:

accelerazione del passaggio dalle tecnologie elettromeccaniche a quelle elettroniche; sviluppo industriale della telematica;

sviluppo della produzione dei sistemi civili e militari, tenendo dovuto conto della forte richiesta internazionale;

attivazione di forti capacità di progettazione e produzione di nuove unità produttive nel settore chiave della componentistica attiva ad alta integrazione.

In tale disegno di strategia industriale va delineato lo scenario tecnologico e di mercato di ciascun comparto e vanno considerati, in un'ottica di rilancio, i problemi delle varie aziende. Emblematica è al riguardo la via indicata per l'ITALTEL, cioè di un'accelerata riconversione alle produzioni in tecnica elettronica, sintetizzata in una curva che prevede entro il 1988 una fornitura al cento per cento di commutazione elettronica.

Un rilievo particolare assume lo sviluppo delle telecomunicazioni, non solo per il soddisfacimento del bisogno collettivo di informazione, ma anche per la configurazione del quadro sociale ed economico futuro, visto rispettivamente come accrescimento della qualità della vita civile del Paese e come potenziamento delle economie esterne disponibili per l'intero sistema industriale italiano, e quindi, della sua concorrenzialità internazionale.

Al riguardo, si impone, tra l'altro, anche l'urgenza di una accelerazione nell'introduzione dei nuovi servizi, video-tex, tele-tex, teletext, posta elettronica, videoconferenza, procedendo in tempi brevi alla definizione della normativa ed alla loro organizzazione e programmazione tecnica.

Infine non sfuggirà ad alcuno la eccezionale importanza che il comparto « elettronica e telecomunicazioni » riveste nei delicati campi della difesa nazionale e della protezione civile ed è quindi anche in questa prospettiva che si giustificano pienamente le richieste di sostegno finanziario, alle quali il disegno di legge al nostro esame dà opportuna risposta per quanto riguarda la ricapitalizzazione e gli investimenti.

d) *Auto.* Nel settore automobilistico è in corso di attuazione il piano strategico definito dalla Finmeccanica con l'Alfa Romeo allo scopo di salvaguardare la posizione con-

correnziale dell'azienda in un contesto generale che vede l'apparato produttivo sia europeo che americano impegnato in incisivi processi di razionalizzazione e conversione.

Le linee strategiche configurate dal piano dell'Alfa Romeo mirano al miglioramento della produttività, al rinnovamento della gamma delle vetture con cicli di sostituzione più ravvicinati ed all'allargamento delle attuali quote di mercato. Il problema delle economie di scala, nell'accennato contesto dell'industria automobilistica mondiale, sarà affrontato anche avvalendosi della collaborazione con altre case. Significativo al riguardo è stato l'accordo con la casa giapponese Nissan per la produzione di 60.000 vetture.

La crisi mondiale dell'industria automobilistica sta prolungandosi nel tempo al di là di ogni previsione e ciò accentua i gravi problemi finanziari delle imprese del settore, resi tra l'altro più acuti dalla dimensione degli investimenti programmati per il rinnovo dei prodotti e per l'introduzione di più avanzati processi produttivi.

La caduta dei mercati internazionali ha aumentato la competizione sul mercato italiano ed ha causato una sensibile riduzione dei prezzi e rende ancora più urgente l'ottenimento di consistenti miglioramenti di produttività.

In tale contesto vanno considerati l'impegno dell'Alfa Romeo nell'attuare, con necessari aggiustamenti, le linee di risanamento individuate nel piano strategico e le trattative avviate con la FIAT per una razionalizzazione delle rispettive attività produttive, fermi restando gli attuali assetti societari. Questa iniziativa si muove nel senso indicato dal piano di settore auto e merita quindi di essere sostenuta.

È indispensabile però che tale piano di settore divenga rapidamente operante onde consentire all'industria nazionale di ricevere supporti governativi analogamente a quanto già ampiamente attuato in altri Paesi comunitari. Solo così si consentirà all'industria nazionale di reggere all'ingente sforzo finanziario necessario per riprendere e mantenere le posizioni che in campo internazionale essa ha avuto in passato e deve continuare ad avere.

e) *Settore aeronautico.* L'Aeritalia sta affrontando un giusto processo di adeguamento organizzativo e dimensionale. Le prospettive aziendali sono legate, da un lato alla sua capacità di gestire un complesso molto impegnativo di commesse internazionali e, d'altro lato, alla capacità dell'azienda di sviluppare attività diversificate e di puntare all'insierimento di nuovi programmi « completi ». Al riguardo si pongono problemi complessi in merito alle iniziative da prendere per lo sviluppo della nostra aviazione e per l'avvio di convenienti collaborazioni a futuri programmi europei. Si pongono pure problemi di mezzi finanziari e ciò sia per investimenti da compiere sia per quanto riguarda i committenti pubblici. È necessario osservare che il finanziamento dei programmi in questo settore è proceduto con maggiore efficienza e speditezza per le iniziative internazionali (tipico il caso dello Space Shuttle) di quanto non sia avvenuto per i programmi esclusivamente italiani.

Anche il settore aerospaziale, incluso nel « Rapporto » del Ministero fra i settori da sviluppare, è da considerarsi settore strategico in quanto svolge un ruolo di rilievo sull'interdipendenza economica, tecnologica e politica dei paesi industrializzati. Esso infatti ha un ruolo trainante nello sviluppo di tecnologie caratterizzanti il progresso industriale, costituisce una voce importante della bilancia commerciale per l'alto valore aggiunto dei prodotti ed ha un peso notevole nei rapporti politici fra gli Stati.

È in quest'ottica che si sta consolidando la tendenza alla concentrazione delle risorse disponibili a livello nazionale e si riconosce l'esigenza di un intervento pubblico a sostegno della industria aerospaziale. È in tal senso che hanno un loro proprio valore e si giustificano pienamente i programmi presentati dall'Aeritalia, che peraltro si mantengono tuttora in limiti di esigenze finanziarie relativamente modeste.

f) *Impiantistica.* Questo settore di attività è dotato di notevoli potenzialità di espansione e di attivazione a monte, come dimostrano i positivi risultati delle maggiori

società a partecipazione statale che vi operano.

L'IRI ha già provveduto a dare un assetto razionale alla propria presenza nell'impiantistica energetica, nell'ambito del Raggruppamento Ansaldo. Inoltre ha attualmente allo studio un programma di ristrutturazione per l'impiantistica industriale che, se ne verrà confermata la fattibilità tecnico-economica dagli studi in corso, potrà aprire importanti prospettive di risanamento e di sviluppo ad una serie di aziende manifatturiere che già operano nelle attività connesse all'impiantistica in senso stretto (attività di carpenteria, produzione di macchinari e montaggi).

Se il programma in questione risulterà attuabile, esso implicherà dopo la prima necessaria fase di riorganizzazione, favorevoli prospettive di sviluppo e di profitto non solo per le numerose società interessate e per gli oltre 10.000 occupati che oggi vi operano, ma anche risultati interessanti in termini di penetrazione commerciale e di esportazione di macchinari e *know how* per l'intera industria italiana.

g) *Costruzioni navali*. In questo settore si intrecciano esigenze di vario tipo che rendono indispensabile un'azione di non breve periodo anche se orientata in modo chiaro e preciso verso obiettivi predeterminati. Vi sono esigenze economiche ma anche esigenze di una nostra presenza in tali settori e della difesa di un ragionevole livello di occupazione. È per questo che i programmi, pur evitando decisioni drastiche e traumatiche, puntano ad un risanamento graduale che poggia essenzialmente su linee — seguite peraltro già da alcuni anni — di ridimensionamento della capacità produttiva e di progressivo recupero di adeguati livelli di produttività. È proprio in tal modo che si ritiene di poter conservare una nostra presenza economicamente valida nel settore.

Sul piano organizzativo è intanto in corso di attuazione un riassetto in tre gruppi di attività: costruzioni mercantili; costruzioni militari; riparazioni, trasformazioni ed attività mista, per ciascuna delle quali sono state create aziende capofila in cui concentra-

re le funzioni di promozione, progettazione di base e commercializzazione.

Evidentemente l'attività del gruppo Fincantieri dovrà essere guidata nel piano di settore per l'industria navalmeccanica. È in tale quadro che dovrà essere assunta la decisione finale sulle dimensioni ottimali della cantieristica italiana, beninteso in base a considerazioni che debbono tenere conto sia delle esigenze strategiche che di quelle economiche. Si tratta di una decisione politica, cui non è stato possibile sfuggire neanche negli altri Paesi europei e che va adottata in una visione di sintesi dei vari programmi. Gli investimenti previsti in questo comparto sono infatti pienamente giustificati per tenere in vita strutture produttive alle quali affluiscono le necessarie commesse: sarebbero invece superflui qualora si rinunciaste a realizzare una politica di sostegno del settore.

h) *Linee di navigazione*. In questo campo una corretta valutazione dei risultati conseguiti dall'IRI e dei programmi allo studio fa emergere la necessità di procedere sollecitamente a scelte definitive.

Per quello che riguarda i trasporti di massa (grano, carbone, bauxite, eccetera) le esperienze delle società della Finmare, — dopo una prima difficile fase di avviamento — sono state decisamente positive, consentendo un notevole sviluppo delle attività, una stretta collaborazione con operatori privati, ed il conseguimento di risultati economici in attivo. Non sussistendo vincoli di carattere politico o tariffario, l'IRI ha dimostrato in sostanza di poter svolgere una attività imprenditoriale con piena rispondenza alle attese.

Diverso è invece il discorso per quanto si riferisce al traffico di linea e al trasporto passeggeri.

Le società di linea, sia pure con l'eccezione del Lloyd Triestino, hanno mostrato risultati costantemente negativi, conseguendo ricavi, al netto di sovvenzioni, insufficienti a coprire i costi. Si pone dunque con urgenza il problema della decisione, anche al di là delle scadenze temporali dei periodi di vigenza delle sovvenzioni, se queste linee debbano essere considerate strategiche ai fi-

ni dello sviluppo del commercio estero italiano, o se non sia più opportuno e conveniente lasciare alle forze del mercato la decisione se queste correnti di traffico non possano essere meglio servite da operatori privati.

Si pone, infine, il problema del trasporto passeggeri gestito dalla Tirrenia e da società regionali.

In questo caso, le tariffe — in particolare per i collegamenti con la Sardegna — sono tenute, pur su la base di scelte politiche, a livelli molto inferiori ai costi, e la differenza viene coperta con sovvenzioni che risultano di importo addirittura superiore a quello del fatturato.

Pur potendosi largamente condividere, sul piano generale, un'impostazione del genere, sembra necessario mettere in discussione l'opportunità di mantenere questa attività nell'ambito delle partecipazioni statali, o se invece non sia preferibile, anche per motivi di razionalità e chiarezza, la sua collocazione in ambito diverso, più prossimo a quello delle Ferrovie dello Stato, che presentano caratteristiche analoghe non solo come problematica, ma anche come servizi forniti e rotte gestite.

i) *Settore delle infrastrutture e delle imprese di progettazione e costruzione.* In questo campo, l'azione svolta dall'IRI tramite l'Italstat sta fornendo una dimostrazione dell'efficienza e della rispondenza operativa dell'impresa a partecipazione statale di fronte alle esigenze di celerità poste dalla realizzazione di opere pubbliche essenziali.

Anche a seguito dei positivi risultati della concessione per l'edilizia postale, altre Amministrazioni statali quali quelle delle finanze, della giustizia, della difesa e della pubblica istruzione stanno affidando all'Italstat programmi pluriennali di edilizia sociale. Amministrazioni locali affidano ad essa compiti di assistenza tecnica e di *general contractors*. Nel campo delle grandi infrastrutture (con particolare riguardo all'assetto del territorio e ai sistemi di comunicazione) si profilano per la finanziaria dell'IRI rilevanti possibilità di svolgere nei

prossimi anni quei compiti di propulsione dell'economia nazionale, che rimangono caratterizzanti delle partecipazioni statali, al fine di rendere più efficienti le strutture produttive, contribuendo ad un tempo ad assorbire manodopera. Determinanti funzioni di impostazione e coordinamento, sia finanziario che tecnico, potrà svolgere l'Italstat nel settore autostradale, proprio in vista di una ormai inderogabile ripresa di lavori per grandi manutenzioni e per la costruzione di nuovi percorsi e infrastrutture.

In tutta questa attività di Italstat si intravedono per l'IRI e le partecipazioni statali notevoli possibilità di funzioni incentivanti oltre che remunerative per le aziende interessate.

Le difficoltà che caratterizzano la gestione dell'Italstat in questo momento sono — paradossalmente — dovute all'impegno dell'IRI nel promuovere lo sviluppo di infrastrutture di servizio nel Mezzogiorno. Valga ad esempio la situazione della tangenziale di Napoli, i cui livelli tariffari, bloccati da anni a prezzi non remunerativi, si stanno traducendo in un onere finanziario insopportabile per la società che ne ha curato la realizzazione, e che rischia di essere travolta da un crescente indebitamento.

Non mancano inoltre delicati problemi connessi alla realizzazione di grandi opere infrastrutturali e edilizie all'estero che implicano l'assunzione di rischi e un più attivo impegno di copertura assicurativa da parte dello Stato.

l) *Settore alimentare.* In questo settore l'IRI sta conducendo un'attenta opera di razionalizzazione e di ammodernamento impiantistico, che dovrebbero consentirgli di mantenere, in associazione con i privati, una presenza di primo piano su questo importante mercato, assicurando livelli di produttività non elevatissimi, ma comunque positivi.

È ora in corso la ristrutturazione del settore del freddo, per il quale è programmata la fusione della Surgela nell'Italgel, ottenendo così la necessaria unificazione della catena del freddo; sono inoltre previsti, ed in parte già attuati, smobilizzi di attività non essenziali.

Entro i prossimi giorni dovrebbero concludersi i lavori di una Commissione nominata dal Ministro delle partecipazioni statali per l'esame della riorganizzazione delle attività svolte dalle partecipazioni statali nel comparto alimentare; c'è da sperare che le indicazioni che ne deriveranno siano nel senso di una sempre maggiore efficienza imprenditoriale, contribuendo a ridurre duplicazioni di interventi che — se possono avere giustificazioni storiche — appaiono oggi sempre meno consentite da un mercato fortemente concorrenziale, e dove la presenza delle grandi società multinazionali del settore deve essere affrontata non con strumenti protezionistici, che danneggerebbero produttori agricoli e consumatori, ma con una strategia imprenditoriale dinamica e capace di valorizzare tutte le risorse delle quali il Paese dispone ampiamente.

Non ci soffermiamo sull'argomento in quanto riteniamo che esso vada affrontato — confidiamo in modo positivo — quando il Governo avrà presentato le sue proposte formali. Va comunque ricordato che più volte è stata ribadita la necessità di aumentare gli investimenti nelle attività a più alto valore aggiunto ed a più alta tecnologia in stretto rapporto con nuovi strumenti imprenditoriali.

* * *

Di deliberato proposito tralasciamo altri settori o rinunciamo ad approfondire aspetti particolari dei settori sopra citati, riservandoci di esprimere una nostra posizione a conclusione del dibattito che avrà corso con la partecipazione dei vari gruppi politici.

Ci pare meriti invece di insistere su alcune esigenze di carattere generale che debbono impegnare tutte le finanziarie e le società del gruppo, costituendo tali esigenze punti caratterizzanti e di peso qualificante della politica economica del Paese. Ci riferiamo in modo particolare ai seguenti due punti.

a) *Mezzogiorno*

Lo sviluppo industriale del Mezzogiorno ha rappresentato una tappa importante nel-

la storia italiana del secondo dopoguerra, e, per quanto certamente aperto a critiche alla luce dell'esperienza successiva, esso deve essere considerato nel complesso un fatto largamente positivo.

In questo quadro, le partecipazioni statali hanno svolto un ruolo determinante; ed altrettanto determinante deve essere il loro ruolo futuro.

Per quanto riguarda in particolare l'IRI, si è già accennato alle funzioni di consolidamento e sviluppo che l'Istituto deve svolgere in taluni settori, come quello alimentare, di preminente interesse ai fini del consolidamento delle attività produttive meridionali; nè meno importante appare il ruolo propulsivo che i grandi centri industriali della siderurgia (Taranto e Bagnoli) dovranno continuare a svolgere, se il Parlamento approverà con la necessaria tempestività i provvedimenti al suo esame finalizzati a superare la crisi siderurgica.

Non si può certamente prevedere per il futuro uno sviluppo dell'industria di base nel Meridione analogo a quello del passato: il nuovo ruolo delle partecipazioni statali, ed in particolare dell'IRI, dovrà consistere nel promuovere lo sviluppo delle medie attività private indotte, fornendo tutti i servizi e tutte le infrastrutture in assenza delle quali tali attività non potrebbero sopravvivere.

Appare dunque evidente la necessità di un coordinamento della committenza IRI verso i subfornitori meridionali, nonchè l'importanza di uno sviluppo del sistema di telecomunicazioni, anche avanzate, senza le quali l'industria meridionale sarebbe fatalmente condannata alla provincializzazione, ed infine la necessità di mantenere collegamenti aerei anche verso le regioni meridionali dove l'imprenditoria privata non è stata in grado di operare.

A quest'azione di supporto dovranno accompagnarsi e nei tempi più brevi compatibili con la necessità di far bene, le grandi opere infrastrutturali che l'IRI ha dimostrato di saper realizzare.

Ci pare comunque di dover ricordare quanto ha dichiarato il relatore sui programmi IRI alla Commissione bicamerale mettendo in risalto la « difficoltà di definire politiche

per il sistema delle partecipazioni statali nei confronti del Mezzogiorno negli anni '80, indipendentemente dagli orientamenti generali nell'ambito dei quali soltanto le strategie aziendali trovano una corretta collocazione». E giustamente egli invitava a riflettere sulle percentuali degli investimenti destinati dall'IRI al Mezzogiorno: il 45 per cento degli investimenti manifatturieri, solo il 26 per cento degli investimenti nei servizi, che sono quelli destinati a fornire la maggiore quota di occupazione, ed il 17 per cento degli investimenti in infrastrutture.

b) *Politica delle esportazioni*

L'IRI contribuisce all'equilibrio della nostra bilancia dei pagamenti sia con le sue esportazioni di beni e servizi; sia con produzioni destinate a soddisfare il mercato interno in sostituzione di importazioni; sia, infine, con operazioni sul mercato internazionale dei capitali garantendo al Paese afflussi consistenti di valuta.

Alcune di queste attività — in particolare l'esportazione di mezzi militari — hanno sollevato critiche severe. Non vi è dubbio peraltro che azioni unilaterali in questo campo servirebbero soltanto a danneggiare chi ne prendesse l'iniziativa: in mancanza di un deciso impegno di disarmo da parte delle maggiori potenze sembra difficile imporre sul piano puramente economico uno smantellamento unilaterale della nostra industria. Va detto comunque che l'attività di esportazione dell'IRI va ben oltre questo comparto: essa ha punti di forza non indifferenti nella meccanica, nell'impiantistica e nell'elettronica, oltre che nella cantieristica e nell'aeronautica. La politica di ricerca e sviluppo seguita sta permettendo il graduale affrancamento dalle licenze estere, tanto con la messa a punto di prodotti originali, quanto con la partecipazione, su un piede di parità, a programmi di produzione internazionali.

È evidente che esportare prodotti o beni di consumo, in un mercato internazionale competitivo, dove accanto ai Paesi di antica industrializzazione si vanno aprendo spazi crescenti anche i nuovi paesi industrializzati, è sempre più difficile e meno remunera-

tivo; di qui la necessità di un forte sviluppo delle esportazioni di macchinari completi, come previsto dal progetto impiantistico dell'IRI, e di grandi complessi di opere civili, secondo la linea seguita dall'Italstat.

Il crescente costo degli approvvigionamenti energetici non consente altra strada, specialmente ove si voglia evitare un abbassamento del tenore di vita della popolazione italiana.

Competere con la concorrenza internazionale significa ovviamente poter contare su un quadro di riferimento confrontabile; è qui che agli sforzi tecnologici, commerciali ed organizzativi non solo dell'IRI, ma dell'intera industria italiana, occorre che il Governo fornisca supporti confrontabili per importo, rapidità decisionale e flessibilità operativa a quelli in essere presso gli altri maggiori Paesi industrializzati. Ci riferiamo in particolare alle politiche di credito alla esportazione, di assicurazione contro i rischi non commerciali, di sostegno all'industria esportatrice di prodotti o di impianti industriali che, senza tradursi in regali per l'acquirente estero, permettano tuttavia di confrontarsi in condizioni di parità con i maggiori operatori occidentali.

È comunque da segnalare, come iniziativa meritevole e coerente, la decisione recentemente presa dall'IRI di costituire un apposito servizio proprio per lo sviluppo delle esportazioni. Il contributo dell'IRI in tale direzione dovrebbe a nostro avviso costituire uno degli impegni qualificanti ed estrinsecarsi nelle forme più opportune e maggiormente rispondenti alle attuali esigenze dei mercati internazionali. In modo particolare sarebbero da prendere in considerazione i modi concreti di coordinamento delle iniziative dell'intero gruppo di accordi con altri gruppi per un'azione comune che potrebbe vedere le aziende dell'IRI in posizione di capifila o comunque in posizione di supporto e di aiuto alle altre imprese.

Un attivo e crescente inserimento dell'IRI nel quadro internazionale deve costituire un elemento di forza per trarre ogni possibile vantaggio dalle nuove prospettive del mercato mondiale e « per sviluppare — come è stato ben detto in Commissione bicamera-

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

le — quei rapporti di cooperazione economica che sono così necessari per il nostro Paese, sia sul piano dell'innovazione e dei trasferimenti tecnologici, sia sul piano commerciale, sia sul piano della piena valorizzazione di tutte le risorse di lavoro e di professionalità ».

* * *

Altri problemi sono stati sollevati in Commissione, tanto generali quanto settoriali. Si è trattato di questioni particolari sulle quali ho avuto modo di fare precisazioni e dare chiarimenti e che potranno essere sviluppate in altre occasioni e nel corso di esami specifici.

Un punto ritengo peraltro di dover segnalare: si tratta del rilievo circa un supposto gonfiamento degli organici ed una temuta tendenza alla burocratizzazione del sistema. Più precisamente si è osservato che mentre il Ministero tenderebbe a farsi carico di problemi di gestione, gli enti di gestione e le finanziarie si appesantirebbero di mansioni burocratiche e di personale e perderebbero quella efficienza e quel dinamismo che fu elemento qualificante nel periodo migliore delle partecipazioni statali.

È materia che va considerata con grande senso di responsabilità: da parte nostra ci limitiamo ad una semplice segnalazione, nella fiducia che gli enti si facciano premura di evitare essi stessi cedimenti che porterebbero inevitabilmente ad un decadimento del sistema.

In sede di esame di questo disegno di legge sul conferimento di mezzi al fondo di dotazione dell'IRI ci pare che si debba soprattutto insistere sul fatto che una giusta soluzione dei problemi finanziari e l'impegno di un loro coerente impiego sono fondamen-

tali per ottenere una corretta ed efficace gestione del sistema. Lo ripetiamo: lasciando le aziende in difficoltà finanziaria si rende il più delle volte impossibile una qualsiasi azione di risanamento e di rilancio, cioè a dire qualsiasi svolgimento adeguato del ruolo di propulsione a cui l'intervento diretto dello Stato nell'attività economica deve sempre tendere. È, infatti, soltanto garantendo un regolare flusso di mezzi che si può pretendere un contributo pieno e veramente valido a risolvere il problema.

Va ricordato contemporaneamente che molti problemi richiedono per la loro soluzione anche un tipo di politica generale ed un insieme di provvidenze dirette allo sviluppo produttivo ed economico, di cui le partecipazioni statali debbono essere protagoniste e destinatarie a tutti gli effetti. È proprio per questo che nel corso della nostra relazione abbiamo fatto più volte richiamo alle linee e agli interventi di carattere generale della politica economica.

Ma va detto anche che le possibilità di perseguire gli obiettivi affidati alle partecipazioni statali dipendono in gran parte dall'impegno e dalla volontà di quanti — dirigenti, tecnici e lavoratori — hanno la ventura di lavorare per perseguire, a servizio dello Stato, interessi generali del nostro Paese e dare vitalità, modernità ed efficienza al suo apparato.

Del resto, non avrebbe giustificazione alcuna che per considerazioni egoistiche o di parte non si operasse nell'ambito pubblico, ove vengono destinate risorse dello Stato, cioè di tutti i cittadini, con quella consapevolezza e dedizione che sono determinanti per il progresso, non solo dell'impresa, ma di tutto il Paese.

FERRARI-AGGRADI, *relatore*

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TABELLA A

IRI — Riparto teorico quote fondi di dotazione
(elaborazione maggio 1981)

	Ricapita- lizzazione 31-12-1979	Adegua- mento esigenze specifiche	Perdite 1980	Nuovi investimenti	Totale parziale	Versato nel 1980	Capitale	
Finsider	2.000	—	998	230	3.228	899	2.329	
Finmeccanica . .	489	—	186	748	1.420	230	1.193	
Fincantieri . . .	242	—	202	—	444	150	294	
STET {	SIP	400	1.528	372	—	2.300	560	1.740
	Manifatt.	280	—	210	310	800	—	800
Finmare	482	—	29	—	511	31	480	
Alitalia	—	200	13	—	213	42	171	
SME	—	—	24	12	36	19	17	
SPA	108	—	59	—	167	51	116	
Italstat	—	—	—	—	—	30	— 30	
Ex EGAM	244	—	—	—	244	—	244	
IRI	600	450	286	—	1.336	656	680	
	4.845	2.178	2.379	1.300	10.699	2.668	8.034	

Versato nel 1981 . . . 1.750

6.284

Smobilizzi ed apporti 1.350

4.934

TABELLA B

IRI — *Proporzione tra investimenti previsti e apporto dello Stato*
(in miliardi di lire)

Investimenti 1981-1983 ricavabili dai programmi IRI presentati in Parlamento il 20 dicembre 1980		L. 16.300
di cui:		
— per l'ammodernamento degli impianti 20 per cento pari a	L. 3.300	
da coprirsi con autofinanziamento e apporto specifico delle leggi nn. 675 e 183		
— per riconversione dell'apparato produttivo 10 per cento pari a	» 1.700	
da coprirsi mediante ricorso a misure di sostegno pubblico		L. 5.000
Il 70 per cento degli investimenti, pari a		» 11.300
è destinato agli ampliamenti di capacità produttiva e va coperto:		
— con indebitamento delle imprese, in quanto a	L. 10.000	
— con apporto di capitale da parte dello Stato, in quanto a	» 1.300	
		L. 11.300